

L'ITALIA E LA CRISI

Fornero inciampa sulla Costituzione È di nuovo bufera

- **La ministra al Wsj:** «Il lavoro non è un diritto» Poi corregge il tiro con una nota del suo ufficio
- **Il Pd: cerca l'incidente o fa battute?** Critica anche la Lega: «Ha giurato su Topolino?»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Se anche la Lega richiama la Costituzione contro le parole della Fornero, vuol dire che le affermazioni della ministra sono clamorose: «Il lavoro non è un diritto, deve essere guadagnato, anche attraverso il sacrificio».

È quanto dice la titolare del Welfare al *Wall Street Journal* - che pubblica sul proprio sito la trascrizione integrale del colloquio - smentendo almeno un paio di articoli della Carta, tra quelli definiti «principi fondamentali»: il primo, che parla di «Repubblica democratica, fondata sul lavoro» e il quarto, che afferma: «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

Parole, quelle della Fornero, che arrivano nel giorno in cui la Camera approva con quattro fiducie il ddl di riforma che cambierà radicalmente il mercato del Lavoro. Un pacchetto completo licenziato in tempi record per dare al premier Monti - come aveva chiesto la possibilità di andare a Bruxelles, magari con l'annunciata lettera al presidente del Consiglio Ue e al presidente della Commissione Europea «per informarli dei progressi fatti dall'Italia sul terreno delle riforme che venivano richieste all'Italia». Dalla capitale belga, il presidente del Consiglio ammette di non aver letto l'intervista del Wsj ma conferma a scatola chiusa la professoressa nella sua squadra.

Scoppiata la bufera, l'ennesima sull'ennesima incomprensione della stampa alle dichiarazioni dei ministeri del Welfare e dell'Economia, arriva la



La ministra Elsa Fornero FOTO ANSA

correzione dell'ufficio della Fornero: la ministra non ha mai voluto mettere in discussione il diritto al lavoro, garantito dalla Costituzione, ma ha voluto sottolineare che l'obiettivo della riforma è la «tutela del lavoratore nel mercato e non quella del singolo posto di lavoro». La giornata però è troppo nervosa per far scivolare via come un gaffe l'intervista al Wsj, dove tra le altre cose si legge che «l'attitudine delle persone deve cambiare» e che il governo sta «cercando di proteggere le persone, non i loro posti».

Così mentre dentro Montecitorio la Fornero ascolta le dichiarazioni voto dei partiti alla riforma, fuori montano le proteste. L'unica che corre in soccorso delle parole poi corrette dalla mini-

stra è Mariastella Gelmini, che dice: «Il mondo del lavoro non può più coltivare la sicurezza e l'idea del posto fisso. Inganterebbe il presente e il futuro delle giovani generazioni», che dovrebbero fare i conti, dice l'ex ministra, con «una competizione globale».

Per il resto, è un diluvio di polemiche. Tra i primi a scatenarsi contro le «aberranti» parole della ministra ci sono Paolo Ferrero e Antonio Di Pietro. Il segretario di Rifondazione Comunista invita la Fornero a rileggersi «gli articoli 1 e 4, tra i Principi fondamentali della nostra Carta costituzionale». Duro Di Pietro che parla di un governo che «continua a comportarsi come se l'art. 1 della nostra Costituzione dicesse che l'Italia, anziché una Repubblica democratica, fondata sul lavoro, sia una Repubblica oligarchica, fondata sulle banche e sulle caste». Per il Partito Democratico interviene invece Giorgio Merlo: «Fornero cerca l'incidente o semplicemente si diverte a fare battute infelici e gravissime?». Il riferimento è alle volte in cui, nel suo pur breve mandato le parole della ministra hanno suscitato polemiche. Contro di lei, mercoledì verrà votata la mozione di sfiducia di Lega e Idv.

Pensare che tutto è nato dall'«illusione del posto fisso», soprattutto se, come «siamo abituati», lo pretendiamo «nella stessa città di fianco a mamma e papà». E poi le pensioni e la destrutturazione dell'articolo 18, che rientra nella riforma appena votata. Quindi l'articolo 1 della Costituzione. Affermazioni stavolta clamorose anche per la Lega, che pure nella sua storia diverse volte è andata contro la Carta, ma che ieri col senatore Gianvittorio Vaccari, si domandava: «Il ministro Fornero ha giurato sulla Costituzione o su Topolino?». «Conservatorismo di sinistra», dice la Gelmini. Il presente è un'altra cosa, ricordava non molto tempo fa Sergio Marchionne al convegno degli ex allievi Bocconi: «Se continuiamo a vivere di soli diritti, di diritti moriremo».



LA SCHEDA

Ecco cosa cambia con la nuova legge

- **Licenziamenti** Viene modificato l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Addio al reintegro automatico in caso di licenziamento per motivi economici. In alcuni casi è prevista un'indennità di risarcimento. Per i licenziamenti disciplinari, il giudice, per il quale è prevista minore discrezionalità, potrà ordinare il reintegro del lavoratore solo sulla base dei contratti collettivi e non anche sulla base della legge o delle tipizzazioni di giustificato motivo e di giusta causa. Resta sempre nullo invece il licenziamento discriminatorio.
- **Contratti a termine** Durerà un anno il primo contratto a termine e potrà essere stipulato senza causale. Si allungano le pause obbligatorie tra un contratto e l'altro: salgono dagli attuali 10 giorni per un contratto di meno di sei mesi a 20 giorni e a 30 per uno di durata superiore. I contratti collettivi potranno prevedere deroghe per casi specifici (start up, lancio di un nuovo prodotto, rilevante

cambiamento tecnologico, proroga di una commessa) nel limite del 6% dei lavoratori occupati.

- **CO.CO.PRO** Arriva il salario minimo per i contratti a progetto calcolato sulla base della media delle retribuzioni stabilite dai contratti collettivi. Si rafforza l'attuale una tantum per i parasubordinati come misura sperimentale per 3 anni: chi ha lavorato 6 mesi in un anno potrà avere circa 6mila euro. Aumenta l'aliquota contributiva di un punto l'anno fino a raggiungere nel 2018 il 33% previsto per il lavoro dipendente.

- **Apprendistato** Le norme si fanno più stringenti. Per i nuovi apprendisti i contratti devono durare almeno 6 mesi. Per le imprese che hanno almeno 10 dipendenti, l'assunzione di nuovi apprendisti sarà subordinata alla prosecuzione del rapporto di lavoro, al termine del periodo di apprendistato, di almeno il 50% degli apprendisti dipendenti dallo

Il perché di una «Repubblica fondata sul lavoro»

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Una successiva nota del ministero ha precisato che «il diritto al lavoro non è mai stato messo in discussione come non potrebbe essere mai visto quanto affermato dalla nostra Costituzione»; che il ministro ha fatto riferimento «alla tutela del lavoratore nel mercato e non a quella del singolo posto di lavoro, come sempre sottolineato in ogni circostanza»; che il governo italiano sta cercando «di proteggere le persone, e non il loro posto di lavoro». Tutto risolto, dunque? Non del tutto. È uno sport nazionale quello della polemica su singole frasi, magari estrapolate dal loro contesto, ma è uno sport poco divertente, sicché non è affatto il caso, qui, di parteciparvi. Quel che conta, dunque, è proprio il contesto, sono proprio le precisazioni. E convincono fino a un certo punto.

Il ministro distingue fra la tutela delle persone e la tutela del posto di lavoro. Ed è proprio qui che sta il problema, perché il quadro che di questo rapporto dà la Costituzione è assai complesso. È una cosa davvero stupefacente, a pensarci bene, che la Costituzione, nel suo primo articolo, abbia fondato la Repubblica democratica proprio sul lavoro. Come è possibile che una Repubblica che si autoqualifica democratica, e che quindi vuole esaltare la libertà di tutti e di ciascuno, immettendola nello stesso territorio, prima inaccessibile, del governo dello Stato, affermi di fondarsi sulla dimensione del bisogno e della necessità, che è quella del lavoro? Di poggiare su quel lavoro al

...

Il lavoro è alla base della Costituzione per valorizzare la dimensione egualitaria

quale l'essere umano è stato biblicamente condannato, con la cacciata dall'Eden? La risposta è che i Costituenti, una volta di più, avevano guardato sia a fondo che lontano nella nostra società e avevano colto alcuni dati che oggi sfuggono a molti. Il lavoro era inteso come la condizione antropologica per eccellenza, come un tratto specificamente umano, e in questo erano in sintonia sia la tradizione cattolica (basterà ricordare l'Enciclica *Laborem exercens*) che la cultura del movimento operaio. Porre il lavoro alla base della Costituzione significava valorizzarne la dimensione egualitaria: nella prospettiva del lavoro siamo tutti eguali. Ma non basta. La Costituzione ha inteso sganciare il concetto del lavoro dalla sua matrice negativa, ha voluto sottolineare le sue capacità creative, lo ha collocato tra gli strumenti essenziali sia della realizzazione della personalità umana (voluta dall'art. 3, secondo comma)

che del progresso della società (voluta dall'art. 4). Il lavoro, insomma, non può essere condannato, ma come fattore di liberazione e di promozione individuale e collettiva. Ora, il punto è proprio questo. È vero che la Corte costituzionale ha sempre detto che l'attuazione del diritto al lavoro spetta largamente alla discrezionalità del legislatore e che quel diritto non comporta una tutela diretta e incondizionata del posto di lavoro (di ottenerlo e di conservarlo). Tuttavia, sganciare la tutela della persona del lavoratore da quella del suo «posto» non è così semplice. La persona che grazie al lavoro si realizza è la stessa persona che attraverso il lavoro determina la

...

Il «posto» è un pezzo della nostra identità. Se lo perdiamo smarriamo una parte di noi stessi

trasformazione del mondo che gli è consentito realizzare. E la determina perché si trova in «quel» posto, da solo o con altri lavoratori che operano nel medesimo «posto». Il «posto» del nostro lavoro è anche un pezzo della nostra identità e quando ancora non lo abbiamo è una parte di noi che manca e quando lo perdiamo è una parte di noi che va smarrita. L'immagine dei lavoratori lieti di stare sul mercato in libera competizione fra di loro è fallace: non tutti hanno voglia di competere senza respiro e la competizione fra le persone non è un valore fondato eticamente e men che meno è un valore costituzionale. Il fatto che spetti al potere politico realizzare le condizioni del diritto al lavoro, dunque, non fa sì che questo non sia un diritto e la discrezionalità con la quale la politica può agire si deve sempre misurare con l'esigenza di attuare sino in fondo il disegno costituzionale.